

Dare un'anima al federalismo

La Lega non può accontentarsi del federalismo fiscale. Questa legge è sicuramente un passo avanti, ma è pur sempre un passo. Bossi, realisticamente, sapendo che la politica del tutto e subito porta spesso al niente e mai, ha preferito incassare un acconto su quella che invece dovrà essere una riforma complessiva dell'architettura dello stato. Dicono che ci vorranno quasi dieci anni perché il federalismo fiscale vada a regime. E nel frattempo? Dovremmo rassegnarci all'idea che il federalismo, quello intero, se mai si realizzerà, lo potranno vedere solo i nostri figli o i nostri nipoti?

Questa prospettiva è inaccettabile per chi sente l'urgenza di riformare lo stato nel senso di una reale autonomia delle regioni, che sono, tra le istituzioni, quelle che rispondono meglio al requisito di fungere da modulo-base del federalismo. È impensabile starsene con le mani in mano quando a tutti i livelli è sentita la necessità di svecchiare le istituzioni. Che cosa fare allora? Lasciamo che i leader politici aprano un'altra sessione parlamentare di riforme? Questo rito si ripete ad ogni legislatura. Chiacchiere o, se qualcosa viene prodotto, come avvenne con la *devolution*, c'è sempre un referendum che cancella tutto.

Qualcosa però possiamo farla anche noi, uomini liberi e di volontà - perché senza la volontà la libertà poi finisce - se siamo convinti che sia possibile rinnovare e dare nuovo impulso all'Italia. I grandi cambiamenti politici sono sempre preceduti da un movimento di pensiero. Ciò accadde per la rivoluzione francese, che fu frutto dell'illuminismo. Lo stesso fu per il Risorgimento prodotto del romanticismo, e non ci sarebbe stato il comunismo se non ci fosse stata la rivoluzione culturale marxista o il fascismo se non fosse stato preceduto dall'idealismo e dal futurismo.

Indubbiamente alla Lega va il merito di aver sollevato la questione federalista, dando corpo alle esigenze di autonomia di un'importante fetta della società italiana. Tuttavia se dopo vent'anni poco è stato realizzato, qualche motivo ci sarà. È vero che il federalismo è avversato da un consistente agglomerato di interessi che mirano a mantenere, attraverso lo *status quo*, i loro privilegi parassitari, però è mancata, a supporto della riforma federale, quell'azione culturale propedeutica che precede sempre i grandi cambiamenti.

Lo stato unitario che si vuole riformare è il risultato di un processo definito col termine encomiastico di «Risorgimento». È là che sono da ricercare i presupposti dei problemi che viviamo oggi e che non sono risolvibili se non si va alla radice. La questione meridionale, il centralismo, l'inefficienza della burocrazia, l'evasione fiscale, le mafie sono le conseguenze degli errori commessi quando l'Italia venne unificata.

Solo attraverso un grande movimento culturale di revisione della storia che del Risorgimento offra una lettura oggettiva ed individui gli errori che sono stati fatti sarà possibile supportare e giustificare la riforma federale. Alcuni studiosi lo hanno fatto. Dal loro lavoro emerge che quello che a scuola è stato venduto ad intere generazioni come un progetto condiviso è stato in realtà un'operazione espansionistica del Piemonte e della sua casa regnante, i Savoia. È vero che l'unificazione era una necessità storica, ma non che dovesse essere perseguita con guerre di conquista e senza il consenso degli italiani. Cattaneo e Gioberti avevano indicato la via federale. Un percorso magari più lungo, ma che ci avrebbe risparmiato molti problemi.

Questo, in estrema sintesi, quello che emerge della revisione storica del Risorgimento. Ma non basta che se ne parli sui libri o nei convegni. La consapevolezza degli errori che sono alla radice dei problemi dello stato unitario che vogliamo riformare deve diventare l'anima di un grande movimento di pensiero che giustifichi e nobiliti la battaglia per il federalismo. Solo tornando indietro a quello che accadde 150 anni fa, comprendendo gli errori e i torti che vennero commessi, si potranno capire appieno le ragioni dello stare insieme oggi.

Paolo Danièli
